

*è un bandito che nel 1993 fu arrestato per avere trafugato degli aiuti umanitari. Chiarisce, poi che la sua necessità di sapere qualcosa circa la deposizione dei sei somali nasce dall'aver saputo che gli uomini di Marocchino si sarebbero recati da uno dei suoi testimoni, la persona presente nel filmato con la quale Gelle si era identificato, per convincerlo a testimoniare a favore dell'italiano, dicendo che questi era giunto sul luogo dell'agguato un certo tempo dopo. Scardova afferma quindi che, a causa della giornata di festa, è difficile avere notizie. La conversazione prosegue quindi sull'arrivo dei testi a discarico portati da Duale, al ch  Scardova si raccomanda di poterli incontrare prima della audizione. Duale acconsente a patto che le eventuali riprese televisive andassero in onda dopo la testimonianza.*

*h. 19.03: "Bahal", uno dei testimoni, chiama Duale e chiede se devono venire in Italia e poi ritornare in Somalia. Duale risponde che ci saranno due viaggi, il primo viaggio, nel quale vengono ascoltati dalla Commissione, e, poi, ritorneranno fra tre settimane per essere ascoltati dal tribunale e possono rimanere in Italia, per 90 giorni. Duale rassicura che saranno in un albergo, ci sar  lui con loro e che non avranno a che fare con poliziotti. Duale riferisce che loro non avranno lo stesso trattamento dei testimoni di Marocchino, perch  questo ultimo aveva detto ai suoi testimoni che doveva essere risarcito dai giornalisti che lo accusavano. Duale riferisce che i testimoni di Marocchino sono stati tratti in una caserma militare e poi sono stati rimandati indietro, il giorno dopo. Duale spiega ad Hussein, che la loro questione   stata accettata dal Ministero della giustizia, e che aveva portato al Ministero, la precedente documentazione di lui (Hussein). L'interlocutore chiede se si deve fare due viaggi, e Duale lo conferma. (Conversazione in somalo)*

*08/05/2005*

*h. 11.48: messaggi in segreteria sul proprio cellulare. Il secondo viene tradotto sinteticamente dall'interprete nel seguente modo "voci in sottofondo, una voce riferisce che c'  un sospetto generale,( il resto   incomprendibile), poi si sente che l'interlocutore riferisce che Giancarlo Marocchino, sa molto di questo paese e fa parte degli agenti dei servizi segreti, perch    stato dichiarato questo da... (frase non completata)."*

*h. 12.56: Duale chiama tale Mohamed Ali, il quale come si comprende da varie conversazioni che seguono, insieme a Yahye – che si trova a Merca – sta curando sul posto la partenza dei quattro testimoni, oltre ad essere lui stesso un teste. Mohamed Ali tra l'altro riferisce di avere dei problemi con Bahal. (conversazione in somalo).*

*h. 12.59: Duale chiama Yahye e chiede informazioni sull'avvocato "Tahlil", audito dalla Commissione. Yahye riferisce a Duale che Tahlil e Marocchino si sono conosciuti a Mogadiscio, quando lo stesso venne arrestato per truffa. (Conversazione in somalo)*

*09/05/2005*

*h. 09.53: Duale chiama Yahye e gli riferisce che la sua assenza ha creato dei problemi, perch  Hussein Bahal, non   partito. Yahye riferisce che Hussein Bahal, aveva confermato della sua partenza e aggiunge che ora quando lo ha richiamato, il cellulare di Hussein era spento. Duale dice che Hussein era il testimone pi  importante, Yahye risponde che forse ha cambiato idea dopo aver saputo che deve ritornare in Somalia. Duale chiede a Yahye, della testimonianza del professore Mohamed Ali. Yahye risponde che Mohamed Ali   andato sul luogo dell'uccisione, prima delle altre persone, anche*

*prima di Giancarlo, lui e l'avvocato, sono arrivati, mentre la ragazza era ancora in vita, continua Yahye. Duale chiede quale avvocato? Yahye risponde che l'avvocato è un loro amico che si chiama Abdikarim Gorod. Duale chiede se l'avvocato Tahlil, si trovava a Bosaso, quando la ragazza è stata uccisa, perchè c'è una registrazione dai servizi segreti italiani, in cui dicono che è (forse una dichiarazione) stata riferita dall'avvocato, il quale si trovava all'epoca, in Bosaso. Duale chiede se nel 1994, Tahlil lavorava per gli italiani, Yahye risponde che Tahlil ha lavorato per Giancarlo, perché era il suo avvocato, riferisce che Tahlil è una persona che beve troppo e che molte volte è stato licenziato per questo motivo, riferisce che Tahlil aveva scarcerato molte volte Giancarlo Marocchino, perchè veniva arrestato per truffa. Duale chiede di informarsi, se Tahlil si trovava, a Bosaso, nel 1994 e Yahye risponde che dovrà contattarlo ed inoltre, chiede se Tahlil sta in Italia o in Mogadiscio. Duale risponde che è stato rimandato indietro. Duale riferisce che ci sono alcune cose e che gli richiamerà per sapere questa informazione (se nel 1994, si trovava a Bosaso). (conversazione in lingua somala).*

*h. 11.12: Duale chiama Scardova e dopo avergli chiesto se si fossero novità "su quel fronte" (che non ci sono). Duale, quindi, annuncia di avere lui novità importanti affermando di avere appreso l'identità dell' "avvocato di Bosaso ... del Sismi, il quale altri non è che l'avvocato di Marocchino. Questo a dire di Duale darebbe la "chiave che mancava" e Scardova annuisce sorridendo alla considerazione dell'interlocutore. Duale prosegue ricordando che i testi saranno auditi giovedì prossimo. Scardova rientrerà a Roma venerdì, pertanto convengono di risentirsi sulla questione.*

10/05/2005

*h.8.44: Duale chiama Yahye, quest'ultimo gli chiede notizie dei testimoni, Duale risponde che arriveranno verso alle ore 15:30 a Roma. Yahye chiede, se ha parlato con Olaad e l'ambasciata, Duale risponde che l'ambasciata italiana, ha mandato un fax ad Olaad e che tutto va bene. Riferisce che ieri verso le ore 24:00 di notte, qualcuno ha telefonato a casa, e crede che potrebbero essere loro. Yahye dice che sia possibile, che l'idea di telefonare sia stata da Mohamed. Duale chiede quali siano le domande che dovrebbe rispondere Mohamed Ali (quale è la sua testimonianza). Yahye risponde che era la prima persona che si è recata sul posto. Duale gli rappresenta che la sua foto non c'è, cioè non si vede dal filmato. Yahye dice che Mohamed aveva avuto paura di rimanere sul posto, ed era andato via, subito, perchè aveva pensato che sarebbe arrito il contingente italiano, dal vecchio porto, con le armi, pensando che sia stato lui a fare quel gesto. Yahye suggerisce a Duale di chiedere a Mohamed questa circostanza, perchè lui e avvocato Gorod, erano stati i primi ad arrivare sul posto, e secondo loro si poteva soccorrere la ragazza, mentre l'uomo era già morto. Duale riferisce che non c'è Hussein Bahal, ora le persone importante per questa testimonianza, sono Jaale Karey e il ragazzo. Yahye chiede se incontra i testimoni prima della commissione, Duale risponde che saranno con lui per due giorni. Yahye riferisce che si vede Jeele dal filmato, mentre una volta sta al fianco di Hussein. Duale chiede se la Digos aveva chiesto di dichiarare se Jeele era presente sul posto? Yahye risponde che gli è stato anche delle promesse, Jeele stava per cedere, mentre Hussein aveva rifiutato e gli aveva detto: Posso dire quello che ho visto o me ne devo andare, e così gli avevano detto di andarsene. Duale risponde che parlare tutto di questo con il dottore (Mohamed), perchè ci sono molte cose. Duale riferisce che Marocchino ha portato tante persone somale, tra questo anche Tahlil, che avevano detto cose non vere alla Commissione.*

*Yahye riferisce che tale Hersi, segretario di Jila'ow, appartenente allo stesso clan delle sei persone, sia stato probabilmente l'organizzatore dell'assassinio, aggiunge che Hersi,*

*a sua volta è stato ucciso, da una persona sconosciuto, per la strada. Riferisce che ci sono delle persone che prendono stipendio dalla Digos, Duale chiede se è arrivato Gaafow a Mogadiscio, e domanda chi della Digos si trova a Mogadiscio. Yahye risponde che Gas gas, Mao e Jila'ow, non si occupano più, ma ora è Galaal che si occupa. Duale risponde che Galaal non c'entra con la Digos, ma con un altro gruppo. Yahye risponde che potrebbe essere Gas Gas a collaborare con il digos, ma non Gila'ow nè Ma'ao. Yahye*

*17/05/2005*

*h. 17.07: Duale chiama tale Aden (da identificarsi nel giornalista Aden Sabrie) e gli riferisce che i testimoni sono arrivati e che sono stati ascoltati il giorno 12 e saranno riascoltati anche domani sera. Aden chiede se la spesa (per portare i testimoni in Italia) è stata pagata dalla Commissione ma Duale risponde che tutta la spesa è stata sostenuta da lui. Aden chiede quanti sono i testimoni e Duale risponde che sono sei, tre che sono arrivati prima ed altri tre adesso. L'interlocutore chiede a Duale se lui può riaprire il caso e Duale riferisce che la Commissione ha promesso di riaprirlo. Aden consiglia di non aspettare loro Duale gli dice che la commissione passerà il caso giudiziario di Hashi alla procura generale. Aden riferisce che l'altro giorno gli è stato chiesto ripetutamente (forse dalla commissione) del perché lo stesso Duale non ha riaperto il casoe riferisce di aver risposto di non saperlo. Conversazione in somalo*

## LE INFORMAZIONI ACQUISITE DALLA COMMISSIONE

### LE BANDE DI MORIAN

Un dato certo che si è andato evidenziando nel corso delle attività della Commissione, attraverso la lettura di documenti e l'audizione di testimoni, è quello che descrive la presenza, nel territorio somalo in generale e di Mogadiscio in particolare, di bande armate formate da soggetti dediti al compimento di atti criminali, banditi comuni non legati ad una particolare fazione politica o religiosa e definiti comunemente "morian".

Numerosissime sono state le testimonianze sul punto.

Così, per esempio, descrive il fenomeno il col. Maow, all'epoca dei fatti ufficiale di polizia: "Vi posso dire che c'erano delle milizie armate. Non c'era ordine e queste milizie potevano fare quello che volevano. Io per uscire da casa mia dovevo chiamare un amico che mi scortasse, oppure dovevo rimanere in casa finché la situazione migliorava. Infatti, si poteva uscire di casa, ma non si sapeva quando si sarebbe potuti tornare".... "I morian sono i banditi, nella traduzione somala. Erano dei criminali comuni. Alcuni erano venuti dalla boscaglia e si erano armati quando si combatteva contro il precedente Governo. Sono poi rimasti a lavorare con i loro fucili!". Il col. Maow ha spiegato che nel 1994 si trattava ancora di bande unite dai clan con lo scopo di "rapinare, uccidere, fare quello che volevano", poi "Il vuoto

*politico nato dalla mancanza di un governo ha permesso alle cariche religiose di approfittarne; anche grazie all'aiuto di qualche organizzazione umanitaria dall'estero, sono state create scuole, ospedali, moschee. I religiosi sono riusciti ad influenzare praticamente tutta la vita affermando che la religione costituiva l'unico rifugio per i diseredati...".*

Sempre per la parte somala, ne parla Ahmed Mohamed Mohamud (Washington): *"[morian] È un nome che è uscito dopo la guerra civile. È un nome che varia da una regione all'altra; a Mogadiscio sono quelli che scendono armati di pistola per la strada..."* Il teste specifica che essi *"Non sono un gruppo, è un nome che viene dato ai singoli, però chi cerca di ottenere il potere può assoldarli"*, lasciando intendere che anche i capi religiosi potevano servirsi di tali bande per i loro scopi.

Ancora, ne parla Ali Hassan Osobow: *"I morian sono sempre insieme, quindi possono stare da tutte le parti...Sono mafia, sono delinquenti"*.

Dei *morian*, conosciuti durante le numerose esperienze lavorative in Somalia, parla anche l'operatore Alberto Calvi<sup>60</sup>: *"il grande problema di tutte le guerre civili è quello della fuga dalle campagne, perché i primi a pagare le spese della guerra civile sono le popolazioni delle campagne. Infatti, i morian, i cosiddetti banditi, andavano in giro con le loro tecniche e rubavano l'unica pecora o l'unica mucca a disposizione di queste piccole comunità. Nel momento in cui gli ammazzavano il capofamiglia, o gli facevano fuori la mucca, tutti quanti si riversavano su Mogadiscio. Cioè Mogadiscio ha avuto una pressione demografica spaventosa..."*

La stessa conoscenza del fenomeno ce l'ha il giornalista Remigio Benni, che riferisce che *"si chiamano così [morian] i ragazzi, i banditi che stanno in giro per Mogadiscio..."*, nonché il generale dell'Esercito Bruno Loi (*"i morian, i famosi banditi di strada"*), il V. Quest. Lamberto Giannini, che fece le indagini a capo della Digos di Roma (*"Non è che con l'evolversi del tempo — ma questa è una considerazione di mia conoscenza — vi sia una grossa differenza tra il gruppo dei morian che scorrazza e la banda di integralisti islamici che si trova, successivamente, a compiere l'attentato, l'omicidio o l'azione antioccidentale..."*).

Vi fa cenno anche l'ambasciatore Cassini, riferendo a tale proposito che Starlin Arush (v. supra) era riuscita *"a creare un'oasi di pace in mezzo alla Somalia più difficile, nella zona di Merca, ...era riuscita a riunire le donne somale in un'associazione e quindi in un'operazione di creazione di lavori per i morian, cioè per i banditi. E' stata una cosa importantissima, perché per la prima ed unica volta dei banditi si sono trasformati in persone normali..."*.

La circostanza è stata confermata da Halima Abdi Arush<sup>61</sup>, sorella di Starlin, che ha specificato: *"In quel periodo e, soprattutto nel 1994, la situazione a Mogadiscio era molto pericolosa, non c'era nessuna stabilità"*

<sup>60</sup> aud. 1.4.2004.

<sup>61</sup> Sentita a sommarie informazioni testimoniali il 27.5.2005

*perché non c'erano autorità. Non si poteva uscire perché la città era in mano a delinquenti armati che sparavano con grande facilità, non solo alle persone appartenenti a Clan diversi ma anche a stranieri ed alla gente comune, generalmente per rapinarli. Questi erano delinquenti comuni usciti dalle carceri dove erano stati rinchiusi all'epoca di Siad Barre; oltre a loro, c'erano anche i Morian, persone poverissime che per sopravvivere agivano alle dipendenze dei Signori della guerra e pure loro giravano sparando ed assaltando".*

Come si evince dal complesso delle testimonianze citate, il termine *morian* descriveva (e descrive tutt'oggi) i banditi di strada, spesso giovani o giovanissimi, che, riuniti in bande di sette-otto, armati con le armi facilmente reperibili nei mercati di Mogadiscio, scorrazzavano per la città rubando e rapinando, senza farsi scrupolo di sparare alla prima occasione di contrasto. Erano ragazzi particolarmente poveri, che venivano dalla boscaglia, oppure usciti dal carcere; non avendo nulla da perdere si abbandonavano alla delinquenza, facilitati dall'assenza di un vero e proprio controllo di polizia, attratti dai guadagni facili, privi di prospettive di lavoro.

L'anarchia politica degli ultimi venticinque anni, l'emergere dei signori della guerra locali, l'insorgere di un potere religioso in capo agli integralisti islamici, hanno fatto poi sì che molto spesso questi banditi agissero, occasionalmente oppure in maniera più stabile, per conto dei potenti del momento: capi-clan, santoni, corti islamiche. Sotto questo profilo, i *morian* potevano rappresentare soggetti in grado di far rispettare la legge (e taluno ne ha sottolineato questo ruolo 'positivo', sorta di protettori/vendicatori privati) anche se l'assenza di un ordine costituito ne segna l'assoluta libertà da qualunque limite o vincolo.

Con riferimento alle Corti islamiche, in particolare, molti testimoni hanno riferito che esse disponevano, oltre che di giudici e carceri, altresì di una sorta di "braccio armato" costituito, appunto, da questi gruppi di banditi che, all'occasione, si prestavano per affermare, con la forza delle armi, il potere dei capi islamici.

Pur nella rilevanza del fenomeno, peraltro, esso non si tradusse mai in una formazione stabile e organizzata, restando prevalente la completa autonomia di ciascuna banda armata.

#### **LA "COLLABORAZIONE" DI GIANCARLO MAROCCHINO**

Una parte significativa dell'attività della Commissione si è svolta intorno alla figura di Giancarlo Marocchino<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Un ampio ritratto dello stesso si trova nel capitolo 8, dal momento che egli è stato indicato come uno dei mandanti dell'omicidio e pertanto tutte le investigazioni su di lui sono state svolte in relazione a questo.

Dopo la sua prima audizione, è stato proposto a Marocchino – tramite un consulente ufficiale di p.g.<sup>63</sup> – di cooperare<sup>64</sup> con la Commissione fornendo indicazioni in suo possesso o reperendo notizie di cui la Commissione aveva necessità. Tale cooperazione da un lato mirava a far tesoro delle molteplici conoscenze in possesso del soggetto in maniera più agile e dinamica di quanto si potesse ottenere con lo strumento formale dell’audizione, dall’altra permetteva un esame più profondo del medesimo, dal momento che – al fine di effettuare un’attività passibile di verifiche e controlli successivi da parte dei membri della Commissione (e dunque del Parlamento) – si è scelto di sottoporre ad intercettazione l’utenza telefonica mobile dell’ufficiale di p.g. che avrebbe tenuto i contatti con il soggetto<sup>65</sup>. D’altra parte, a partire dall’11 febbraio 2005 si è sottoposto ad intercettazione anche il telefono fisso e (dal 25 febbraio 2005 quello mobile) in uso al Marocchino (così che questi è stato, di fatto, doppiamente controllato), intercettazione interrottasi il 27 giugno 2005 e ripresa – con riferimento alla sola utenza mobile – dal 22 ottobre al 7 novembre 2005.

Nell’ambito di tale attività di cooperazione – della quale si darà conto compiutamente nel prosieguo della Relazione, dove si tratterà anche dell’esito del controllo operato sul soggetto – Marocchino si è adoperato, fra l’altro, per raccogliere informazioni in ordine alla composizione del commando che operò l’agguato mortale ai giornalisti italiani.

Egli già in passato aveva riferito di sue personali indagini sul punto, effettuate sia per spontaneo desiderio di trovare risposta ai dubbi che circondavano un fatto avvenuto quasi sotto i suoi occhi, sia per auto-difesa nel periodo in cui da alcuni settori dei mass-media lo si accusava più o meno direttamente di essere coinvolto nella vicenda.

In particolare, nel giugno 1999 era stata pubblicata su “Famiglia Cristiana” del 13.6.1999 un’intervista da lui resa ai giornalisti Carazzolo, Chiara e Scalettari dal titolo “*Così hanno ucciso Ilaria*”<sup>66</sup>, in cui egli riferiva

<sup>63</sup> Il consulente Antonio Di Marco.

<sup>64</sup> L’uso del termine “cooperare” vuole espressamente segnare la differenza tra l’attività che si è condotta con Marocchino e l’attività che gli Uffici Giudiziari compiono con i c.d. “collaboratori di giustizia”, soggetti che – se non sono meri testimoni – sono generalmente soggetti che si autoaccusano di alcuni reati, rivelando notizie utili per perseguire altri autori degli stessi o di diversi illeciti. Nella fattispecie, pur non essendo Marocchino indagato per alcun reato, e pur non sussistendo elementi che lo potessero collegare con l’omicidio Alpi-Hrovatin quale corresponsabile del fatto, egli restava persona su cui – fondatamente o meno – si erano appuntati numerosi sospetti, e dunque se da una parte si era reso disponibile a fornire ausilio e informazioni, dall’altra restava l’opportunità di valutare con attenzione la sua attività.

<sup>65</sup> Situazione che si è protratta dal 14 gennaio 2005 al 15 gennaio 2006, in relazione anche ad altre attività investigative poste in essere da parte del consulente.

<sup>66</sup> Nell’intervista così si esprime Marocchino: “*ho conosciuto chi ha ucciso Miran Hrovatin. No, il nome non lo so, non l’ho voluto sapere: per potergli parlare ho dovuto assicurargli l’assoluto anonimato. Tre mesi fa, ai primi di marzo, ho organizzato a Mogadiscio un incontro con lui, presenti i miei uomini. Volevo capire se il commando era stato pagato da qualcuno e se si perché. “Devo scuotermi di dosso l’assurdo sospetto di essere coinvolto nell’omicidio di Ilaria Alpi e del suo collega operatore”, gli faccio dire dall’interprete. “io non c’entro niente, davvero; tu dimmi ciò che sai”. E a quel punto....*”

di aver incontrato uno dei componenti del commando omicida, da lui apprendendo che si trattava di una banda che già da due giorni stazionava davanti all'hotel Sahafi, in attesa di qualche "buona occasione".

Successivamente, nel corso della testimonianza in Corte d'Assise (avvenuta il 9 giugno 1999), egli ribadisce di aver parlato con uno dei membri del commando, segnalatogli da un uomo della sua scorta, al fine di conoscere le ragioni dell'omicidio. In quell'occasione, ha riferito, non volle saperne il nome né quello di chi aveva sparato, che non avrebbe comunque potuto rivelare vivendo lì [a Mogadiscio].

Ancora qualche giorno dopo, il 17.6.1999, nel corso di dichiarazioni rese al p.m. di Roma dott. Ionta<sup>67</sup>, egli confermò l'episodio dell'incontro e ribadì quanto appreso dall'uomo incontrato, aggiungendo informazioni sullo scopo del commando e sulle modalità del fatto<sup>68</sup>.

Come accennato, la cooperazione di Marocchino è iniziata subito dopo la sua audizione (avvenuta il 9 novembre 2004).

In data 15.11.2004 Marocchino (inizialmente presentato come fonte anonima) riferiva alcune informazioni al consulente ufficiale di p.g. incaricato di tenere i contatti<sup>69</sup>.

Nella successiva relazione del 19.1.2005, l'ufficiale di p.g. rivelava l'identità della 'fonte' che aveva riferito le informazioni in novembre. Aggiungeva il consulente che un cittadino somalo residente a Mogadiscio aveva riferito a Marocchino di conoscere per nome i componenti del

<sup>67</sup> doc. 4.44.

<sup>68</sup> A.D.R. "Confermo di aver parlato di recente con una persona che mi è stata indicata da un mio uomo come facente parte del gruppo che aveva ucciso Ilaria ALPI e Miran HROVATIN. Questa persona mi disse che il loro scopo era quello di sequestrare i due italiani e di chiedere un riscatto: mi disse ancora che era stata la guardia del corpo di ALPI a sparare per primo e che questo aveva determinato la loro reazione: mi aggiunse ancora che due di loro erano scesi dalla macchina armati di fucili e che uno di loro aveva sparato una raffica di Kalashnikov di 35 colpi: che nessuno di loro si era avvicinato alla vettura e che nessuno di loro era armato di pistola: mi aggiunse infine che tra loro c'era una persona vestita da poliziotto. Non sono in grado di dire il nome di questa persona che faceva parte del gruppo degli assalitori, ma posso solo ripetere che la ragione per la quale volli parlare con questa persona era di conoscere se erano stati assoldati da qualcuno per compiere gli omicidi o se avevano avuto altre intenzioni. La persona, ripeto ancora, mi disse che non avevano preso soldi da nessuno e che loro intenzione era quella di sequestrare i due italiani."

<sup>69</sup> Queste le informazioni consegnate:

- Gli esecutori dell'omicidio sarebbero stati 7 cittadini somali, di Mogadiscio, appartenenti a 3 clan diversi, che sarebbero stati tutti a bordo di una autovettura modello Land Rover.
- Sarebbero stati alle dipendenze della locale "corte islamica" che li avrebbe assunti per operazioni di polizia. In quel periodo in Mogadiscio gli unici capaci di "controllare" la città e combattere i criminali potevano essere solo altri criminali assoldati dalla corte.
- Essendo Mogadiscio divisa per zone le pattuglie erano composte da soggetti appartenenti a clan diversi per permettere alle stesse di avere accesso in qualsiasi zona, essendoci almeno un rappresentante del clan locale.
- Probabile movente, un tentativo di rapina.
- Uno dei 7 assalitori avrebbe indossato al momento dell'attentato una divisa da poliziotto.
- La "donna del tè" che ha testimoniato in Italia non sarebbe quella che ha somministrato il tè agli aggressori poco prima l'evento (quest'ultima si sarebbe resa irreperibile subito dopo l'attentato).
- Un testimone oculare sarebbe il titolare di un negozio di bigiotteria ubicato di fronte al luogo dell'attentato (quest'ultimo non sarebbe disposto a testimoniare)

commando che occupava la Land Rover. Essi apparterebbero tutti al clan *ABGAL*, sarebbero stati alle dipendenze della “corte islamica” presieduta dal santone SHEK DHERE (ovvero SHEK ALI). I nomi degli assalitori venivano indicati nella relazione.

Con altra relazione sempre del 19.1.2005, il consulente riferiva di un contatto con Marocchino avvenuto tramite il suo legale avv. Menicacci, in cui Marocchino affermava la possibilità di recuperare l'autovettura sulla quale viaggiavano Alpi e Hrovatin e quella utilizzata dal commando<sup>70</sup>; consegnava due fax pervenuti dalla Somalia il 16.1.2005 contenenti dichiarazioni di alcuni testimoni (Mohamud Mao Roble, Mohamud Hassan, Ahmed Osman, Ali B., Moallin Muqtar), alcune sottoscritte e tutte autenticate da notaio, relative all'arrivo delle persone suddette sul luogo del delitto insieme a Marocchino poco dopo la sparatoria. Marocchino aggiungeva di essere in grado di far venire in Italia, previo loro consenso alcuni testimoni<sup>71</sup>.

L'attività di cooperazione è stata posta in essere anche a Dubai, dove il consulente ufficiale di p.g. il 2.3.2005 ha incontrato Marocchino. Negli Emirati Arabi Marocchino ha contattato telefonicamente il suo collaboratore in Somalia Ali Jamil, organizzatore dell'eventuale viaggio in Italia dei testi. Nell'occasione Marocchino ha riferito notizie apprese dai suoi collaboratori in Somalia relative alla scorta della Alpi e all'autovettura.

Come promesso, Marocchino ha fatto giungere in Italia per testimoniare dinanzi alla Commissione dapprima sei testimoni (suoi collaboratori) e poi altri due conoscenti, l'Avv. Tahlil e sua moglie Alessandra Bozza.

Le testimonianze di tali testimoni, pur non fondamentali ai fini dell'attività investigativa della Commissione, sono state tuttavia importanti sia per far luce sui momenti immediatamente successivi al duplice omicidio, quando Marocchino con i suoi uomini è accorso sul posto, sia per descrivere ulteriormente la realtà sociale, politica ed economica della città in quel preciso momento storico (di tali testimonianze si è tenuto conto e dato atto quando opportuno).

#### **LA TESTIMONIANZA DI B.**

Un discorso a parte deve farsi invece per la deposizione di B., lavoratore alle dipendenze del Marocchino, che era con lui quando questi si è recato sul luogo dell'agguato il 20 marzo e ha sottoscritto (assieme ad Osman Ahmed Omar Detto Caruba, Mohamud Hassan e Moallin Muqtar) una dichiarazione autenticata con l'impronta innanzi ad un “notaio” di Mogadiscio in cui si narra

<sup>70</sup> Su questo punto, v. l'apposito paragrafo nel capitolo 5.

<sup>71</sup> ALI MAHDI (già presidente ad interim della Somalia), il Colonnello GAFOW (vice comandante polizia Mogadiscio nord); l'uomo della scorta di Ilaria Alpi (Nur); MOHAMUD MAO ROBLE (addetto all'hotel Hamana); il proprietario del negozietto di antiquariato prospiciente al luogo di arresto dell'autovettura dei due giornalisti al momento dell'attentato; altri testimoni eventualmente indicati dalla Commissione.



dell'apprendimento della notizia dell'omicidio e degli accadimenti successivi<sup>72</sup>.

B., inoltre, era — secondo Marocchino — a conoscenza dei nomi degli appartenenti al commando assassino, nomi che Marocchino stesso ha anticipato, in data 19.1.2005, al consulente che era con lui in contatto<sup>73</sup>. La circostanza della conoscenza dei nomi da parte di B. (non i nomi stessi, però) era nota anche ad un altro testimone, stretto collaboratore di Marocchino e di fatto “superiore” di B., Ali Jamil.

B. è stato sentito dalla Commissione in diverse occasioni: il 21 aprile 2005, il 3 agosto 2005, il 22 settembre 2005. Il 17 giugno è stato approvato dall'apposita Commissione ministeriale il programma di protezione nei suoi confronti, in quanto testimone di giustizia, come richiesto dalla Commissione parlamentare a seguito della prima audizione.

B. ha ricostruito il suo arrivo, assieme a Giancarlo Marocchino, sul luogo dell'agguato, dando indicazioni utili all'identificazione delle persone ritratte nel filmato ABC in possesso della Commissione. Dopo un'iniziale reticenza — superata tra l'altro in seguito al confronto con Ali Jamil (anche se il confronto si era chiuso senza una modifica delle rispettive posizioni) e spiegata con il timore di mettere a repentaglio la sicurezza sua e dei suoi congiunti, poiché i membri del commando stanno vicino a casa sua, sono armati e possono vendicarsi — B. ha riferito una serie di informazioni relative appunto al commando, precisando di non aver riportato a nessuno tali informazioni fino a tempi recenti, quando, a seguito delle richieste della Commissione, le ha riferite ad Ali Jamil che le ha comunicate a mezzo fax a Giancarlo Marocchino.

In particolare, B. ha raccontato che immediatamente dopo l'uccisione dei giornalisti, giunto sul posto, alcune persone gli riferirono l'identità degli assalitori, aggiungendo che essi facevano parte di un certo gruppo e che avevano una determinata autovettura. Tra i nomi appresi, B. riconobbe quello di un suo conoscente, tale Bahlul. Successivamente si recò da questo Bahlul,

<sup>72</sup> “Siamo stati dipendenti del sig. Marocchino come operai o come appartenenti alla scorta armata per la sicurezza di persone e di beni a partire dall'anno 1991 ad oggi. Il giorno in cui furono uccisi i due italiani un uomo ed una donna a Mogadiscio noi eravamo partiti da casa di Marocchino a bordo di due auto verso le ore 7.00 e attraversando la città ci siamo recati all'ambasciata americana. Siamo rimasti con Marocchino fino al primo pomeriggio per proseguire i lavori di preparazione degli alloggi per l'ambasciata d'Italia. Siamo poi partiti tutti insieme per tornare alle nostre case del nord di Mogadiscio. Durante il percorso a circa metà strada attraversando quasi tutta la città giunti sulla collina del parlamento ci siamo fermati per pochi minuti perché il sig. Marocchino ha parlato per radio con i militari.

Siamo poi passati lungo il corso della Repubblica quando giunti all'altezza dell'hotel Giubba abbiamo trovato in mezzo la strada il comandante della sicurezza dell'hotel Hamana il quale ha gridato e ci ha fermato dicendo che erano stati uccisi due italiani. Abbiamo girato alla nostra sinistra e a circa 100 m vi era una Toyota con dentro i corpi di un uomo ed una donna. Il sig. Marocchino ha chiesto soccorso per radio e nel frattempo è sopraggiunto il colonnello della polizia Gafo con alcuni militari in divisa. Che abbiamo trasferito i due corpi sulla nostra macchina per portarli al porto vecchio”.

<sup>73</sup> Si veda la relazione di servizio del 19.1.2005 (sottoscritta dallo stesso Marocchino); secondo quanto riferito, tali soggetti appartenerebbero tutti al clan ABGAL, sarebbero stati alle dipendenze della “corte islamica” presieduta dal santone SHEK DHERA (n.d.r. alias SHEK ALI come riferito telefonicamente da Marocchino); [sono indicati i sei nominativi].

con il quale aveva un ottimo rapporto (riferisce di conoscerlo “*veramente molto bene*”, lo aveva conosciuto prima del 1994 e si sono incontrati numerose volte) e questi, parlando, gli avrebbe confidato di aver materialmente sparato, mentre gli altri della banda si erano nascosti per paura.

Bahlul avrebbe altresì riferito a B. che l'azione era finalizzata al sequestro a scopo di estorsione, e si era conclusa tragicamente in quanto la scorta dei giornalisti aveva iniziato a sparare<sup>74</sup>. Deve aggiungersi che B., vedendo il filmato con le interviste realizzate nell'immediatezza del fatto, ed in particolare dopo aver visto il passaggio contenente l'intervista alla guardia del corpo della Alpi, spontaneamente, senza alcuna domanda in proposito, ha affermato di aver litigato con quell'uomo “*perché se non avesse sparato per primo si sarebbero salvati*”, aggiungendo che l'uomo nel filmato stava parlando in somalo e stava spiegando che lui aveva iniziato a sparare. Dalla traduzione del filmato disposta dalla Commissione risulta che effettivamente l'uomo di scorta della Alpi, in una parte dell'intervista, dichiara di aver iniziato lui lo scontro a fuoco: “*Non hanno cominciato loro il fuoco, ho aperto io, quando ho visto che erano interessati a me, ho continuato a sparare fino a quando si è inceppato il fucile... Per circa due minuti non hanno potuto a sparare un colpo, si è fermato il mio fucile, e loro hanno approfittato ed hanno iniziato a sparare, volevano rubare la macchina, volevano uccidere l'autista, lui ha girato il volante, poi hanno ucciso gli stranieri.*”<sup>75</sup>.

Un altro componente del commando conosciuto da B. risponderebbe al nome di Gobshe. Questi era l'autista dell'autovettura utilizzata per l'azione criminale. Questa era una Land Rover, che in precedenza circolava senza il tetto, eliminato per montare una mitragliatrice browning; successivamente (ma prima dell'agguato) tale armamento era stato eliminato ed il tetto riposizionato; dopo l'uccisione dei giornalisti il mezzo è stato venduto ad una persona conosciuta da B. ma di cui lo stesso non rammentava il nome

Il commando era poi formato da altre persone, che B. ricorda essergli state menzionate da soggetti non meglio identificati (i nomi sono quelli di cui alla lista) ma il teste ha affermato di non conoscerle e pertanto di non aver potuto verificare l'informazione<sup>76</sup>. Vi era, in particolare, un settimo componente del commando, non risultante dall'elenco comunicato, il quale sarebbe morto successivamente al fatto a seguito di una sorta di incidente sul lavoro (sarebbe rimasto schiacciato da un carico di legname che stava per essere issato su un mezzo di trasporto).

<sup>74</sup> “...mi ha detto che loro avevano intenzione - queste sono le frasi uscite dalla sua bocca - di prenderli per chiedere soldi. Allora gli ho chiesto: perché allora avete loro sparato? E lui mi ha risposto che sono stati loro ad iniziare a sparare”.

<sup>75</sup> Doc 307.0

<sup>76</sup> “...già nel 1994, quand'è successo il fatto, io sapevo che c'erano questi due in mezzo. Mi dissero tanti nomi, però non li ho ricordati tutti a mente...”.

Secondo B., Hashi Omar Hassan (che gli è stato mostrato attraverso uno specchio unidirezionale e che ha dichiarato di non conoscere) non c'entrava niente con il fatto, per quanto da lui appreso.

Tutte le persone componenti del commando appartenevano al medesimo clan, *“una famiglia degli Abgal”*. Essi non erano alle dipendenze di Ali Mahdi che, a dire di B., non aveva un completo controllo del territorio, ma erano un gruppo di banditi che potevano muoversi liberamente in zona. Non erano persone in rapporto con le Corti islamiche poiché, a quell'epoca, queste non erano ancora operanti.

Secondo quanto riferito da Bahlul, il commando si trovava per caso di fronte all'hotel Hamana.

B. è stato interrogato lungamente ed analiticamente e nel corso delle sue deposizioni sono state rilevate alcune incongruenze e discordanze. In molti casi esse risultano dovute a problemi di traduzione poiché egli parla pochissimo l'italiano ed ha sempre effettuato le sue dichiarazioni in lingua somala, con l'ausilio di un interprete.

In generale, B. è apparso spontaneo e libero da condizionamenti: anche nello spiegare come è stato coinvolto a rendere testimonianza non ha fatto concessioni né ha avuto reticenze, riferendo di essere stato sollecitato da Marocchino e dal suo tramite Ali Jamil per raccontare che il giorno dell'omicidio sopraggiunsero subito dopo il fatto, circostanza che peraltro rispondeva a verità. Ha aggiunto che gli era stato richiesto di cercare i responsabili dell'omicidio, ma senza dirgli che poi ne avrebbe dovuto riferire alla Commissione, ciò che infatti lo ha inizialmente disorientato.

Inoltre, da una rilettura delle dichiarazioni appare chiara la serie di passaggi che lo ha condotto ad acquisire le informazioni che ha reso alla Commissione: apprendimento di notizie dalla 'gente', incarico da parte di Marocchino di effettuare ulteriori verifiche, rintraccio della persona da lui conosciuta, apprendimento di altri nomi, della dinamica e dei motivi.

Su questi passaggi B. è stato coerente e non ha avuto incertezze.

In altri casi è stato invece impreciso e contraddittorio: ad esempio dapprima ha detto (o fatto capire) che le prime indicazioni gli furono fornite *“quando è successo il fatto, c'era molta gente e ognuno diceva la sua”*, in seguito ha affermato che subito dopo l'omicidio nessuno parlava se non in generale e solo dopo tanti anni lui apprese i nomi, senza peraltro precisare quando ciò accadde e limitandosi a dire che fu prima del 2000 e comunque dopo l'arresto di Hashi Omar Hassan; successivamente, è tornato alla versione iniziale.

Contraddizioni ci sono state anche in riferimento alla provenienza dei nomi ulteriori rispetto a quello del conoscente di B., Bahlul: dapprima il teste ha detto di aver appreso tali nomi dalla gente, poi che fu Bahlul a fornirgli i nomi di altri due assalitori, il proprietario dell'auto (che sarebbe morto) e l'autista, poi che gli *“sembrava”* che fosse stato Bahlul a dirgli tutti sette i nomi.

Difficile, peraltro, pensare ad un atteggiamento volutamente menzognero: numerosi sono i riscontri estrinseci ed intrinseci al racconto di B che attribuiscono attendibilità alle sue parole.

Sotto il primo profilo va ricordato che quanto narrato da B. circa le modalità di apprendimento della notizia (mentre tornavano dall'ambasciata USA, da una chiamata radio proveniente dall'Hamana e diretta a casa di Marocchino che venne sentita perché anche l'auto era in collegamento...), l'immediato dirigersi sul posto, il rinvenimento della vettura con i giornalisti a bordo (Hrovatin davanti, la Alpi dietro), i primi soccorsi, la chiamata di Marocchino ai militari dell'Esercito, il trasbordo dei corpi sull'auto di Marocchino (da parte dello stesso B. per quanto riguarda Hrovatin, da parte dell'imprenditore italiano, aiutato da B. e da altri, per quanto riguarda la Alpi), l'elencazione dei soggetti sopraggiunti o comunque presenti, gli effetti personali dei giornalisti raccolti sul posto, la corsa al Porto Vecchio, è tutto perfettamente rispondente alle testimonianze raccolte e soprattutto a quanto mostrato dal filmato registrato nell'immediatezza. D'altra parte, altri elementi del racconto, quali l'identificazione dell'autista come colui che lavorava per un altro giornalista e guidava una macchina con la scritta Corriere della Sera<sup>77</sup> il sottoclan di appartenenza del proprietario-nolegggiatore della macchina, l'esistenza di bande di *morian*, corrispondono a dati già riferiti da altri o comunque oggettivamente riscontrati.

Su tali temi il teste non ha mai avuto incertezze o ripensamenti, è pertanto da ritenere che quanto raccontato sia assolutamente spontaneo e derivante da una effettiva partecipazione.

D'altra parte e sotto altro profilo, il teste è apparso coerente e fermo nel rappresentare solo alcuni dati, quelli che ha affermato di aver verificato concretamente, e non ha "inventato" particolari che non conosceva solo per compiacere la Commissione.

Ad esempio, non ha neppure tentato di fornire spiegazioni in ordine alle affermazioni rese da Marocchino ai giornalisti sul posto circa l'ipotesi che i due fossero vittime di un agguato premeditato (*"io non so cosa c'era nel suo cuore..."*) né ha assecondato l'imprenditore suo datore di lavoro — pur senza smentirlo — nelle spiegazioni di recente fornite sul possibile ruolo, nell'omicidio, delle Corti Islamiche e di un santone potente dell'epoca, tale Shek Ali Dhere (*"quando sono stati uccisi i due non esisteva la corte... l'uomo con cui vi confondete è riuscito a raccogliere molti mezzi con le browning sopra... quel Land Rover però non lavorava per lui"*). Non ha nemmeno riferito con precisione l'orario in cui ebbero la notizia dell'agguato (*"non ho mai pensato di dover essere interrogato"*).

Ha poi dato spiegazioni convincenti su alcuni passaggi che lo vedevano direttamente coinvolto: ad esempio, ha spiegato perché la sua critica all'uomo della scorta accusato di aver sbagliato a sparare per primo era assolutamente

<sup>77</sup> Il riferimento è a Massimo Alberizzi, il quale effettivamente si era servito altre volte di Ali Abdi.

fondata e non solo a posteriori (“*vi era una sola persona di scorta, mentre l'altra macchina era piena di morian... quando una persona, da sola, comincia a sparare è un suicidio. Noi, lo staff di Giancarlo, eravamo molto armati... doveva solo scappare, almeno per salvare questi giornalisti... perché non era in grado di difenderli*”). Inoltre ha spiegato perché credette senza problemi alla circostanza del tentativo di rapina o di sequestro, anche nell'eventualità che le vittime non fossero in possesso di gioielli o altri oggetti di valore (“*perché sono stranieri! sequestrano i somali... figuriamoci una straniera, un'italiana!... perché pagano di più, oppure il riscatto lo paga la società. L'incasso è maggiore*”).

Ancora, su un punto ha ammesso di aver riferito una cosa inesatta (che la Land Rover del commando appartenesse anche all'epoca all'attuale proprietario) mentre ha saputo, nel periodo in cui è tornato in Somalia, tra il 21 aprile ed il 3 agosto, che il proprietario dell'epoca, che era con gli altri morian, è morto.

In particolare sui nomi dei componenti del commando, un elemento di attendibilità è fornito dalla particolareggiata descrizione di Bahlul (“*uno conosciuto... ha una parte della faccia paralizzata... non è uscito dal giro, è il capo dei morian... ha circa la mia età... è alto e più piazzato di me, ha i capelli ricci e una cicatrice sull'occhio, la bocca grande*”) e soprattutto dalla assunzione di responsabilità solo circa il nome di quello e di Gobche (del quale pure ha fornito una descrizione fisica) ma non per quanto riguarda tutti gli altri nomi, che evidentemente si riferiscono a persone che non conosce o appresi da fonti non altrettanto credibili.

Non c'è poi contraddizione in merito a quanto riferito sulla presenza – o meglio sull'assenza – di Hashi, appresa secondo B. dalla gente e non per averne espressamente parlato con Bahlul.

Ancora, riguardo ai nomi, che gli furono detti (e non scritti), è credibile che li ricordi anche per anni, considerando che la lingua e la cultura somale sono tuttora prevalentemente orali e lo stesso teste non sa scrivere.

Ciò premesso, deve rilevarsi che non è stato acquisito alcun elemento di riscontro sui nomi indicati da B. quali componenti del commando, e d'altra parte le indicazioni fornite dal teste sono in sé lacunose, non avendo egli fornito i tre nomi con cui i somali usano identificare le persone (che indicano il nome proprio, quello del padre e quello del nonno o della famiglia) ma solo uno di essi, che potrebbe anche essere un soprannome.

Non è possibile, pertanto, utilizzare tali informazioni per dare una risposta precisa al quesito sull'identità dei componenti del commando.

E' possibile, invece, trarre dal teste le altre indicazioni utili contenute nel suo racconto per dare corpo ad una valutazione “in generale” e non “in particolare” sul commando (composizione clanica, caratteristiche della banda di morian, ...).

## CAPITOLO 8

### **- I RESPONSABILI DEL FATTO: GLI EVENTUALI MANDANTI -**

#### **Premessa**

LE INFORMAZIONI ACQUISITE NELL'IMMEDIATEZZA DEL FATTO DA FONTI CONFIDENZIALI  
(ESERCITO, UNOSOM, SISDE, SISMI...)

LE INFORMAZIONI FORNITE DALLE FONTI DI UDINE

LE RISULTANZE PROCESSUALI

LE ACQUISIZIONI DELLA COMMISSIONE

IN GENERALE

**Omar Said Mugne**

LE NOTIZIE RACCOLTE DAI SERVIZI SUL CONTO DI MUGNE

**Ali Mahdi**

LE NOTIZIE DEI SERVIZI DI INFORMAZIONE

L'INTERVISTA RESA A ILARIA ALPI

L'INTERVISTA DI ISABEL PISANO

**Abdullahi Musse Yusuf "Bogor" (Sultano) di Bosaso**

LE NOTIZIE APPRESE ATTRAVERSO LA FONTE DI UDINE

L'ISCRIZIONE NEL REGISTRO DEGLI INDAGATI

LA DOCUMENTAZIONE ACQUISITA PRESSO IL SISDE

LA DOCUMENTAZIONE ACQUISITA PRESSO IL SISMI

**Ahmed Gilao Addo**

LE ACCUSE

LE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE DISPOSTE DALL'A.G. DI ASTI

I DOCUMENTI DEL SISMI

**Osman Omar Wehelie detto Gas Gas**

**Giancarlo Marocchino**

POSIZIONE GIURIDICA

LE INFORMAZIONI DEI SERVIZI

LE ACCUSE RIVOLTE DALLA FONTE DI UDINE

ALTRE ACCUSE: TRAFFICO DI ARMI, TRAFFICO DI RIFIUTI TOSSICI

LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO FONTI

LE DICHIARAZIONI DI GIANPIERO SEBRI

LA COLLABORAZIONE CON LA COMMISSIONE

**Elio Sommavilla**

**Luca Rajola Pescarini**

LA QUESTIONE DEI PERIODI DI PERMANENZA DI RAJOLA A MOGADISCIO

LE ACCUSE DI FADUMA FARAH AIDID

**Giorgio Giovannini**

IL COINVOLGIMENTO DI GIOVANNINI NELLE INDAGINI RELATIVE AL DUPLICE OMICIDIO

L'INTERVISTA RILASCIATA DA "GARGALLO" AL GIORNALISTA TORREALTA

L'INCONTRO TRA TORREALTA E GIOVANNINI

LE DICHIARAZIONI RESE DA "GARGALLO" ALLA COMMISSIONE

LE NOTIZIE RACCOLTE SUL CONTO DI GIOVANNINI DA PARTE DEI SERVIZI DI INFORMAZIONE

LE DICHIARAZIONI RESE DA GIOVANNINI ALLA DIGOS DI ROMA

**Guido Garelli**

**PREMESSA**

Di possibili mandanti, in relazione al duplice omicidio di Mogadiscio, si è iniziato a parlare subito dopo il fatto, in base alle prime informazioni trasmesse dai servizi di sicurezza e comunque a seguito delle voci che descrivevano l'agguato come premeditato<sup>1</sup> e mirato contro i due giornalisti italiani, per la loro nazionalità o per motivi legati alla loro attività professionale.

Successivamente, prima Torrealta, con le notizie sulla Shifco, e poi la Digos di Udine, con le notizie raccolte dalle sue fonti confidenziali, danno corpo all'ipotesi che ad organizzare il delitto fossero state persone ben individuate, per ragioni strettamente connesse all'attività svolta dalla Alpi nel corso del suo ultimo viaggio in Somalia. Le informazioni provenienti da Udine, tuttavia, pur confluendo, come quelle di Torrealta, in autonomi fascicoli connessi alle indagini che la magistratura stava svolgendo, non trovarono alcuna utilizzazione processuale, dal momento che provenivano da fonti rimaste anonime. Esse però continuarono a formare oggetto di approfondimenti e inchieste, soprattutto da parte dei mass media.

La Commissione non poteva esimersi dal trattare l'argomento e lo ha fatto in maniera particolarmente approfondita, rintracciando e interrogando tutti i soggetti in qualche modo indicati come "mandanti" o "organizzatori" dell'omicidio (almeno quelli identificati o identificabili) e analizzando le tematiche che potevano costituire le "causali" dell'agguato, cioè le ragioni più nascoste per le quali qualcuno poteva avere interesse ad *eliminare* i due giornalisti, in quanto testimoni scomodi o in quanto italiani.

Per mere ragioni di collocazione degli argomenti, delle causali si tratterà nella seconda parte di questa relazione, dato che si tratta di temi particolarmente corposi, mentre dei vari soggetti indicati come mandanti si darà conto in questo capitolo.

Pur senza anticipare le conclusioni finali, può sin d'ora rilevarsi che nessun collegamento significativo è dimostrabile tra i soggetti che verranno indicati, le loro attività, i loro interessi ed il fatto delittuoso di cui si tratta.

---

<sup>1</sup> Si veda ad esempio il lancio ANSA del 20 marzo 1994 ore 23 (doc. 6.0 pag. 3) "E' stata una vera e propria esecuzione. Una Land Rover con sei somali armati ha affiancato e poi bloccato l'auto di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, giornalista e operatore TV del TG 3, in una strada centrale di Mogadiscio Nord. Il commando ha fatto scendere i due somali di scorta ed ha quindi aperto il fuoco contro gli inermi giornalisti che hanno cercato di proteggersi con le mani e rannicchiandosi all'interno della vettura. Prima di allontanarsi il commando ha freddato Alpi e Hrovatin con un colpo alla nuca. Le circostanze dell'agguato non lasciano dubbi sul dato che era stato organizzato...".

## LE INFORMAZIONI ACQUISITE NELL'IMMEDIATEZZA DEL FATTO DA FONTI CONFIDENZIALI (ESERCITO, UNOSOM, SISDE, SISMI...)

Come evidenziato nel capitolo precedente, nel corso delle indagini della Magistratura sono emerse diverse indicazioni provenienti da fonti confidenziali non solo sul commando omicida ma anche sui possibili mandanti dell'omicidio, dati non utilizzabili processualmente ma che rappresentano comunque elementi conoscitivi pervenuti alla Commissione

L'Esercito italiano, attraverso i suoi canali informativi somali, ha raccolto alcuni elementi di conoscenza che evidenziano il ruolo dei fondamentalisti islamici nel duplice delitto.

Il Colonnello Carmelo Ventaglio ricevette da fidati informatori la notizia secondo cui “...un piccolo gruppo di fondamentalisti islamici, sostenuto da AIDID, avrebbe effettuato un'azione eclatante per dimostrare all'opinione pubblica somala di essere ancora forte”. Ventaglio non specifica se il commando omicida potesse essere composto da fondamentalisti ovvero se questi potessero essere i mandanti del delitto<sup>2</sup>.

La notizia venne riferita dal colonnello al Generale Fiore che la ha confermata alla Commissione<sup>3</sup>.

Anche il comando militare delle Nazioni Unite raccolse notizie confidenziali sui mandanti del duplice delitto. Infatti il Colonnello Fulvio Vezzalini, Capo Ufficio Informazioni militari del Comando UNOSOM II, redasse due rapporti sull'omicidio fondato essenzialmente su tali notizie.

Nel primo, avente ad oggetto “*Incidente nei pressi dell'ex Ambasciata d'Italia. 20 marzo 1994, ore 16:00 circa*”<sup>4</sup>, si afferma che gli assalitori erano sei, cinque appartenenti al clan Awadle ed uno al clan Abgal, e che l'organizzatore dell'attacco era tale ABAR, un Abgal capo di una banda di delinquenti. Nel documento si indicano anche le motivazioni dell'omicidio e si cita come mandante un non meglio precisato americano<sup>5</sup>, mentre nel secondo rapporto, con oggetto “*Incidente 20 marzo 1994 aggiornamento al 26 marzo 1994*”<sup>6</sup>, si identificano solamente alcuni dei soggetti componenti il commando (Hassan Yare, Abdullahi Dere, Dahair Ilka Asse).

<sup>2</sup> Dichiarazioni del Colonnello Carmelo Ventaglio alla Commissione ministeriale “Gallo” del 30/9/97, doc. 3.474 pag. 54-63, v. anche il cap. 7.

<sup>3</sup> Il Gen. Carmine Fiore dichiarò ed ha sempre confermato che l'agguato era stato opera di fondamentalisti islamici. Egli in audizione ha precisato che le sue informazioni provengono dal suo collaboratore Col. Ventaglio

<sup>4</sup> Atto inviato il 24 marzo 1994 al Reparto SIOS dello Stato Maggiore dell'Esercito, doc. n. 4.72 e n. 4.137.

<sup>5</sup> “*un AWADLE che abita a Mogadiscio Sud (non meglio identificato) era stato incaricato, circa un mese fa, da un Americano, di organizzare rapimenti di civili italiani in Mogadiscio. Per questo servizio il citato AWADLE pare sia stato pagato 4000 \$. Questa persona pare abbia a sua volta incaricato ABAR di condurre l'azione. A detta delle fonti, quindi, il movente non è né il furto né l'omicidio, ma bensì, il rapimento*”.

<sup>6</sup> Atto inviato sempre al Reparto SIOS dello Stato Maggiore dell'Esercito, doc. n. 4.72.